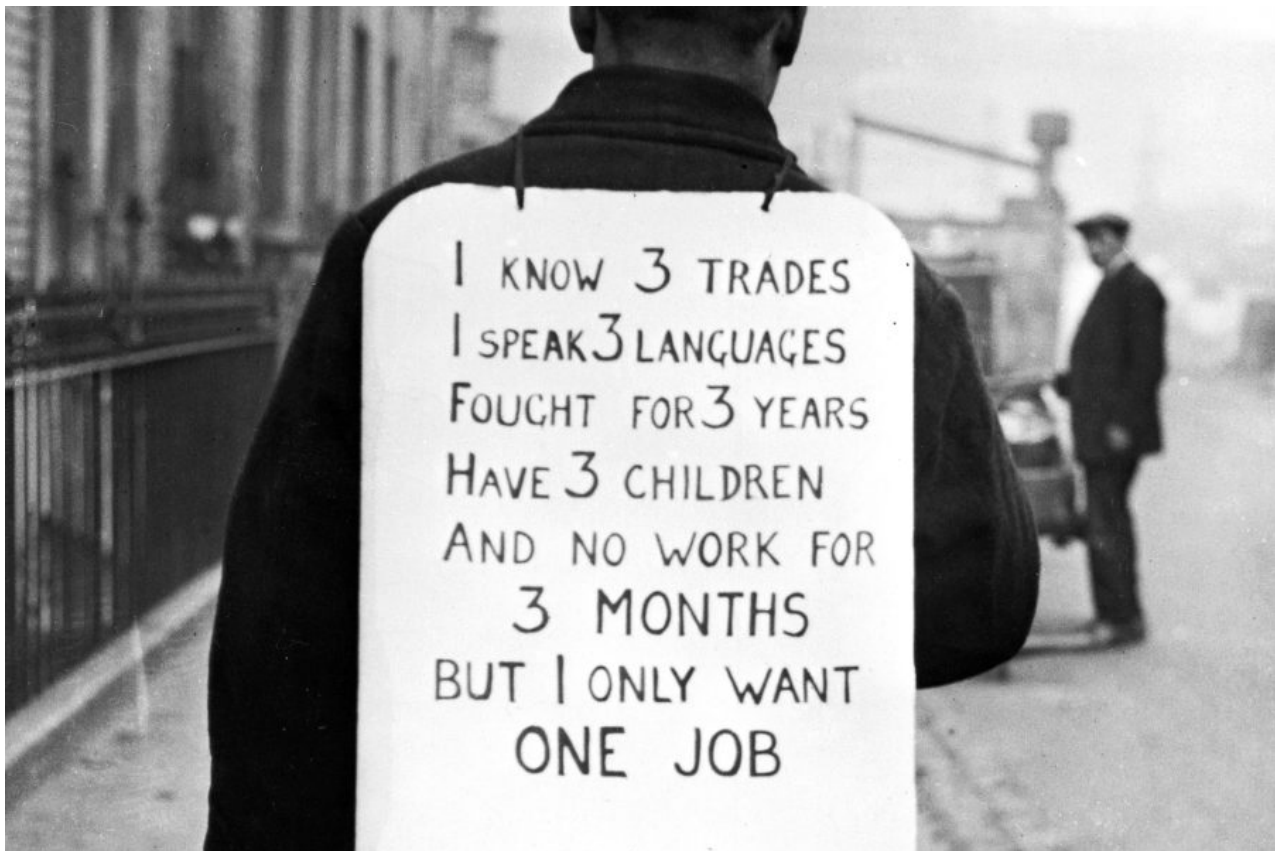


# L'economia mondiale in pieno caos

[a anticapitalista.org/2020/05/23/leconomia-mondiale-in-pieno-caos](https://anticapitalista.org/2020/05/23/leconomia-mondiale-in-pieno-caos)

23 maggio 2020



di *Michel Husson*

*Anche un bambino sa che tutti i paesi crollerebbero, se cessasse il lavoro, non dico per un anno ma anche solo per qualche settimana*

La pandemia ha profondamente disorganizzato l'economia mondiale. Invece di fare previsioni, questo articolo vorrebbe dimostrare perché le previsioni sono impossibili. La logica di questa crisi, infatti, è inedita e il modo di uscirne dipenderà da fattori non solamente economici ma anche sanitari e sociopolitici. Ci soffermeremo di più sulle conseguenze della crisi rispetto alla gestione del debito europeo.

## **La disarticolazione dell'economia**

Questa crisi è di una brutalità senza precedenti, come dimostra -fra altri indicatori- questo spettacolare grafico, che fornisce il numero dei disoccupati riconosciuti negli Stati Uniti

In un recente contributo, avevamo ricordato che “il coronavirus non ha contagiato un organismo sano ma un organismo già colpito da malattie croniche”. Eppure, l'impatto della crisi non si spiega del tutto con le debolezze del sistema realmente esistente. Si sarebbe potuto prevedere che la pandemia avrebbe avuto in tutti i casi degli effetti violenti

anche su un'economia "sana". Questa crisi non nasce dalla sfera finanziaria ma direttamente da quella che viene identificata come l'economia "reale". E quindi non si può analizzare come la crisi precedente, quella del 2008. Esistono infatti dei rapporti produttivi che sono stati direttamente interrotti e i canali di trasmissione di questa crisi sono quindi completamente diversi.

Gli economisti distinguono volentieri gli "shock dell'offerta" dagli "shock della domanda" ma questa distinzione, che effettivamente non ha mai avuto molto senso, in questo caso non ne ha palesemente nessuno. E' l'insieme degli schemi di riproduzione -per riprendere una nozione marxista- ad essere stato disarticolato. Nell'analisi di Marx, l'importante è che le condizioni di questa riproduzione riguardano sia la produzione di merci -e di plusvalore ("l'offerta")- che la domanda sociale capace di "realizzare" questo plusvalore. Ora, nelle attuali circostanze, le condizioni di questa riproduzione non vengono più assicurate.

Basta osservare le diverse componenti di questa offerta e di questa domanda per capirne il perché. Il distanziamento sociale ha avuto come effetto immediato la caduta dei consumi e della produzione: le imprese sono ferme e quindi non producono più niente, i negozi sono chiusi ed i consumatori in quarantena. Gli investimenti sono evidentemente a un punto morto a causa della caduta delle commesse ma anche per l'incertezza delle prospettive. Insomma, il commercio mondiale è crollato. E' chiara l'interazione indissolubile fra l'offerta e la domanda, cosa che le previsioni ufficiali ignorano.

### **Nessuna ripresa a "V"**

Consideriamo qui gli ultimi pronostici della Commissione europea (quelli del FMI non sono qualitativamente diversi). La lettura dei grafici sotto riportati dimostra che, per tutti i paesi, la Commissione prevede una ripresa a "V", cioè una caduta nel 2020 seguita da una ripresa nel 2021: -7,7% nel 2020, poi +6,3% nel 2021 nella zona euro.

I dati relativi al 2020 sono provvisori ed illustrano bene le dimensioni della crisi. Ma, dato che si tratta di una crescita media di un anno rispetto all'altro, significano implicitamente una ripresa enorme a partire dalla seconda metà dell'anno. Nel caso della Francia, il governo ha modellato il suo ultimo bilancio su un'ipotesi di calo del PIL dell'8% nel 2020 ma, calcolando la caduta che già si è registrata, ciò equivale a postulare una crescita molto improbabile del 35% nel terzo trimestre e del 13% nel quarto.

In privato, gli economisti sono preoccupati (o dovrebbero esserlo) per questa "economia del buco nero". In tutti i casi, le loro previsioni per il 2021 sono assolutamente ridicole. Ipotizzano infatti che la fine dell'isolamento sociale sarà totale a partire dal secondo trimestre del 2020. Ma questo significa ignorare una caratteristica essenziale di questa crisi, quella che combina due meccanismi: l'arresto dell'economia -una recessione che si potrebbe qualificare di "normale" se non fosse di una violenza straordinaria- e una crisi sanitaria che comporta un ciclo specifico. Detto in un altro modo, la ripresa sarà determinata da fattori extra economici che potrebbero avviare fluttuazioni di tipo

ondulatorio. Era l'ipotesi formulata in un precedente articolo, che viene corroborata da uno studio recente da cui si estrae il grafico seguente: dimostra assai bene la traiettoria possibile del numero di persone contaminate in uno scenario dei meno pessimisti.

“Tutti i nostri scenari in forma di “V” sono stati accantonati” riconosceva un economista aziendale. Insomma, una ripresa a V sembrerebbe scartata, dato che la paralisi dell'economia è stata brutale e repentina, mentre l'isolamento sociale finirà progressivamente. A tutto ciò si aggiungono i fattori più precisamente economici, che sono per sé stessi un ostacolo a una ripresa rapida.

## **La quarantena mondiale**

Le disarticolazione delle catene mondiali di valore ha bloccato in modo duraturo gli scambi delle merci. La crisi precedente aveva già arrestato il loro progresso: a partire dal 2011, la loro tendenza era inferiore a quella fra il 1990 e il 2008, come dimostra il grafico riportato. L'attuale crisi avrà a breve termine lo stesso effetto, che è poi lo scenario pessimista della OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio), che sembra il più verosimile: anche qui non c'è nessun segno di ritorno alla precedente tendenza.

A tutto ciò bisogna sommare le ripercussioni della crisi nei paesi del Sud. Contrariamente ai timori che si avevano, la pandemia si è estesa poco -per il momento- in Africa, ed è una buona notizia. Ma in molti paesi del Sud si teme, prima del virus, la fame, perché la crisi ha ridotto l'attività economica e le risorse disponibili. Inoltre, le catene alimentari di approvvigionamento, fortemente mondializzate, sono state disorganizzate come tutte le altre.

“La crisi del Covid-19 non fa che mettere in luce quello che era già prima una crisi del debito sovrano di rapida evoluzione nei paesi in via di sviluppo” segnala la CNUCED (Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo). Questi paesi erano già schiacciati dal peso del debito: per esempio, i paesi africani vi dedicavano più denaro che non alla sanità. Con la crisi, hanno dovuto affrontare un degrado del loro commercio estero, la caduta dei prezzi (il petrolio!) ed un riflusso dei capitali internazionali. Certo, il FMI ha deciso di sospendere i rimborsi e gli interessi del debito per quest'anno e quello seguente e il Club di Parigi, che raggruppa i principali creditori, ha fatto lo stesso per quello che riguarda i paesi africani.

Ma la CNUCED ha ragione di sottolineare che questa sospensione “riposa sull'ipotesi eroica che la crisi del Covid-19 sarà di corta durata e che i *business as usual* riprenderanno nel 2021”. Lancia un appello solenne per l'annullamento di questi debiti perché “la devastazione che la crisi rischia di provocare se delle misure decisive non saranno prese, dovrebbe costituire una motivazione più che sufficiente affinché la comunità internazionale si orienti finalmente verso un quadro coerente e completo per affrontare il debito sovrano insostenibile”-

In senso più generale, la ricostruzione delle catene globali del valore sarà anche frenata dalla volontà di molti governi di aiutare in modo specifico le loro imprese e di incoraggiare la rilocalizzazione delle produzioni. Anche se questi tentativi si

dimostrassero -com'è probabile- vani, illustrerebbero ancora una volta l'intreccio delle dimensioni sanitaria ed economica della crisi.

### **L'altro debito: le imprese**

L'indebitamento delle imprese aveva già raggiunto l'elevato livello del 110% del PIL nella zona euro, cioè più del debito pubblico. Il grafico qui sotto dimostra inoltre che la curva aumenta in scala: ogni aumento dell'indebitamento (per esempio, con la crisi del 2008) viene seguito da un periodo di disindebitamento. Poi la curva riparte verso l'alto e così via. La si può facilmente prolungare: la crisi del coronavirus condurrà ad un nuovo aumento del debito che porterà le imprese a cercare di ridurlo frenando i salari e gli investimenti (ma ovviamente non i dividendi, bisogna tranquillizzare gli azionisti).

### **Gli ostacoli ad una ripresa "normale"**

Fra gli ostacoli ad una rapida ripresa, bisognerebbe poi citare la deformazione delle strutture settoriali della domanda in detrimento dei beni industriali, gli stock da smaltire e le perdite di produttività del lavoro, senza parlare dei rischi di un rilancio dell'austerità di bilancio. Ci limitiamo a riprodurre la conclusione di un precedente articolo già citato (nota 7).

- 1 – Le imprese, indebitate e con degli sbocchi incerti, esiteranno ad investire e cercheranno di ridurre l'occupazione e i salari.
- 2 – Le famiglie, impoverite o preoccupate, ridurranno i loro consumi, privilegiando un risparmio precauzionale o orientando i loro acquisti verso beni durevoli.
- 3 – Gli Stati finiranno col cercare di "sanificare" le finanze pubbliche.
- 4 – Le catene di valore sono disorganizzate ed il commercio internazionale rallenterà.
- 5 – I paesi emergenti, colpiti dalle fughe dei capitali e dal calo dei prezzi delle materie prime, contribuiranno all'arretramento dell'economia mondiale.

### **La questione dell'indebitamento pubblico**

L'impatto immediato della crisi è uno sviluppo spettacolare dei deficit pubblici e quindi un aumento del debito pubblico, a causa delle perdite di risorse legate al calo dell'attività e delle spese per aiutare le famiglie e le imprese. Questo è vero per tutti i paesi della zona euro, come illustra il seguente grafico realizzato dalla Commissione europea

Queste cifre sono evidentemente provvisorie ma permettono di avere le dimensioni dell'ampiezza della crisi. In Spagna, il deficit pubblico dovrà passare dal 2,8% del PIL nel 2019 al 10,1% nel 2020. Per quanto riguarda l'ammontare del debito pubblico, dovrebbe aumentare dal 95,5% del PIL nel 2019 al 115,6% nel 2020.

Il problema risiede semplicemente nel sapere come questo debito sarà "pagato". Esistono metodi diversi, che si possono rapidamente elencare: inflazione, ristrutturazione, annullamento, monetizzazione, tassazione, austerità.

Storicamente, l'inflazione è stata sovente (in particolare dopo la Seconda guerra mondiale) un modo per ridurre il peso reale del debito. Questa avrà forse un ruolo negli anni a venire ma non è uno strumento che si possa usare a piacimento e la deflazione sembra anch'essa probabile. Inoltre, è un meccanismo cieco che può certamente colpire i benestanti ma anche impoverire i salariati e i pensionati.

L'austerità non può che avere degli effetti disastrosi sulla maggioranza della popolazione, come le recenti esperienze in Grecia, Spagna e Portogallo hanno sufficientemente dimostrato. Ma se l'austerità in bilancio sembra per il momento esclusa, l'austerità salariale rischia di essere all'orizzonte. Uno degli elementi vitali dell'uscita dalla crisi sarà cercare di impedire che "il finanziamento di oggi sia il debito di domani e gli adeguamenti strutturali di dopodomani" per riprendere la fortunata formula di Daniel Albarracín.

La ristrutturazione del debito consiste in ridurre il suo peso reale in seguito ad una trattativa con i creditori. L'annullamento, invece, è una misura unilaterale. Torneremo su queste opzioni più radicali dopo aver esaminato quelle che sono maggiormente presenti nel dibattito pubblico.

### **Grazie al cielo, esiste la BCE!**

La prima proposta consiste nel ricorrere al MES (Meccanismo europeo di stabilità), instaurato durante la crisi precedente. Attualmente dispone di 410 miliardi di euro ma potrebbe emettere nuove obbligazioni qualora fossero necessarie maggiori risorse. Ma ci si troverebbe nella situazione in cui i paesi richiedenti dovrebbero accettare come contropartita un protocollo di accordo (MoU, *Memory of Understanding*) analogo a quelli, di sinistra memoria, che sono stati imposti alla Grecia o alla Spagna in passato. I paesi dovrebbero praticamente sottomettersi a delle istituzioni, che sarebbero rapidamente spinte a sostenere misure di austerità. Certo, ci si potrebbe sempre immaginare una condizionalità minore ma questa prospettiva è troppo lontana dalla logica di controllo che ha permesso la creazione di questo dispositivo. Inoltre, senza la condizionalità, i mercati avrebbero una probabile reticenza nel sottoscrivere le nuove emissioni del MES.

La seconda opzione è quella di prolungare ciò che la BCE ha già messo in atto, che già adesso è piuttosto considerevole. Dopo una *gaffe* di Christine Lagarde -la sua presidente, che affermava che la BCE non doveva preoccuparsi degli *spread* (le differenze fra i tassi d'interesse di ciascun Stato della zona euro)- si è arrivati ad una decisione, con il varo di un "programma di acquisti d'urgenza di fronte alla pandemia" (*Pandemic Emergency Purchase Programme*, PEPP) di 750 miliardi di euro. La BCE potrà comprare dei titoli del debito degli Stati membri sul mercato secondario e non dovrà rispettare la regola precedente sulla proporzione a seconda del peso di ciascun Stato nel capitale della BCE. D'altra parte, le norme previste dal Patto di stabilità e di crescita per quanto riguarda il deficit e il debito pubblico sono sospese.

In realtà, si tratta di una rottura delle regole, un modo di aggirare i trattati europei. I magistrati del Tribunale di Karlsruhe (il Tribunale costituzionale federale tedesco) non avevano tutti i torti cercando di limitare questa iniziativa della BCE. E' l'occasione per

rendere alla BCE un omaggio piuttosto inabituale: per il momento, ha reagito meglio e più rapidamente che durante la crisi precedente: “Grazie al cielo, esiste la BCE!”, ecco come i responsabili del Ministero delle finanze francese esprimevano il loro sollievo

## **Coronabonds**

La terza proposta sarebbe l'emissione di *coronabonds*, che riprende quella degli eurobonds, già avanzata senza successo in occasione della crisi precedente. I titoli del debito pubblico sarebbero emessi direttamente a livello europeo. Detto in un altro modo, si tratterebbe di un debito europeo e non più di un debito spagnolo, francese, ecc. Questa mutualizzazione avrebbe il vantaggio di sopprimere le variazioni dei tassi d'interesse da un paese all'altro e di prevenire così la crisi specifica che potrebbe colpire paesi più fragili, come quella che si era prodotta in Europa qualche anno fa. Il tasso d'interesse unico sarebbe senza dubbio una via di mezzo fra quello tedesco e quello dell'Italia o della Spagna, forse relativamente più vicino a quello della Germania, se i mercati fossero “tranquillizzati” dalla garanzia comune.

Nonostante tutto, questi eurobonds -o *coronabonds* che siano- rimarrebbero sottomessi ai capricci dei mercati. Inoltre, se questo dispositivo fosse limitato alle nuove obbligazioni legate alla crisi, non eviterebbe del tutto i rischi. Infatti, quando i diversi paesi emetterebbero ogni anno le nuove obbligazioni destinate a rimborsare quelle scadute (che fanno “girare” il debito) i mercati potrebbero esercitare le loro pressioni e introdurre nuove variazioni fra i paesi. Infine, il denaro sborsato dalla BCE al momento dell'acquisto dei titoli del debito pubblico sul mercato non potrebbe che provocare un rialzo degli acquisti di attivi finanziari e quindi del loro prezzo; peraltro è per questo che le borse, dopo aver registrato forti cadute, hanno recuperato quasi la metà di queste perdite.

## **Il “non paper” spagnolo**

Una delle proposte più innovatrici è quella che il governo spagnolo ha avanzato timidamente sotto forma di un “non-paper”. Si attiverebbe un fondo di sostegno, finanziato da un debito perpetuo europeo; dovrebbe essere dell'ordine di 1500 miliardi di euro, il 10% circa del PIL europeo. Sovvenzioni -non prestiti- sarebbero accordati agli Stati membri mediante il bilancio dell'Unione Europea, proporzionali ai danni subiti da ciascun Stato membro (percentuale della popolazione colpita, calo del PIL, aumento della disoccupazione).

Esistono diversi elementi importanti nel piano spagnolo. Il primo è la proposta di un debito perpetuo. Un debito perpetuo è, come il nome lascia intendere, un debito che non viene mai restituito: se ne pagano solo gli interessi. Si suppone che sia ogni Stato membro ad emettere le sue proprie obbligazioni perpetue (o scambiabili a un termine assai lungo, come 50 o 100 anni). E' ciò, sia detto di passata, che Yanis Varoufakis, il ministro delle finanze greco, aveva proposto senza successo all'inizio del 2015. Il bilancio della zona euro, possibilmente ampliato, dovrebbe servire da garanzia. Sarebbe necessario che i mercati sottoscrivessero anch'essi queste emissioni: anche in questo caso, in ultima istanza la decisione rimarrebbe nelle loro mani.

L'idea supplementare della proposta spagnola è che questo debito perpetuo si emetterebbe a livello europeo e che gli interessi sarebbero pagati a partire dalle nuove imposte stabilite anch'esse a livello europeo. Per il *Financial Times*, i meriti di questo progetto sono "irrefutabili". In primo luogo, è all'altezza della crisi. La dimensione dei fondi proposti sono infatti dello stesso ordine di grandezza dell'atteso *shock* sull'attività economica: il 10% del PIL. Al di sotto di questa soglia, si tratterebbe di una "risposta di bilancio inadeguata alla recessione del Covid-19". L'altro grande vantaggio di questo piano è che permette di ridurre le divergenze fra paesi e promuovere l'idea di un'armonizzazione fiscale a livello europeo.

E non possiamo che condividere l'avvertimento del *Financial Times*: "il solo vero argomento contro questo progetto è molto semplice: c'è chi preferisce che ogni governo si faccia carico da solo dei bisogni dei suoi cittadini. Ma dovrebbero dare prova d'onestà rispetto agli effetti previsti. Se la risposta alla crisi resta innanzi tutto nazionale, l'Europa sarà soggetta a delle divergenze economiche ancora più profonde, forse in modo permanente. Se ciò si produrrà, sarà per una scelta precisa e non per caso". E' vero che questo piano ha poche possibilità di essere messo in atto: basta ricordarsi della disputa fra gli Stati a proposito del bilancio europeo, quasi dieci volte più piccolo della cifra della proposta spagnola.

### **Verso un annullamento discreto?**

Bisogna andare verso un annullamento, totale o parziale, del debito pubblico? Questo sarebbe in accordo, secondo Alain Minc, con la "logica intellettuale". Il fatto che questo ammiratore della "mondializzazione onesta" e consigliere nell'ombra di Macron, arrivi a dire una cosa del genere è anch'esso un effetto della crisi. Ma dato che l'annullamento del debito sarebbe una provocazione inaccettabile per i mercati, Minc ripiega su una proposta che, dopo tutto, ha senso: "la via più naturale sarebbe che la Banca centrale scambiasse dei buoni del Tesoro contro dei titoli a basso tasso d'interesse, perpetui ai 50 o ai 100 anni. Il debito pubblico sarebbe così diviso in due parti: un debito privato [che funzionerebbe come prima] e un debito pubblico, perpetuo o a lunghissimo termine, che non graverebbe sulla solvenza dei debitori".

Una proposta analoga è stata avanzata ed è interessante perché realizza la connessione fra la questione del debito e la lotta contro il riscaldamento globale. Il dispositivo "consisterebbe in un annullamento del debito pubblico in possesso della BCE, che sarebbe condizionato allo stanziamento di somme equivalenti, da parte degli Stati, in investimenti a basso carbonio". Bisognerebbe sistematizzare ciò che già esiste, cioè che, dopo la creazione del *quantitative easing*, la BCE detiene una parte importante del debito pubblico, come è evidente dal grafico seguente. E la BCE non possiede, a dire il vero, altre munizioni. L'alternativa è, forse, la seguente: o si adotta questa soluzione razionale o la zona euro salta.

### **Che paghino i potenti**

Non bisogna dimenticare che l'ammontare del debito pubblico, prima della crisi, era in parte la conseguenza di un'autoriduzione dei proventi fiscali degli Stati. E' anche a questo principio che ci si deve ispirare per prevedere la gestione del deficit legato alla crisi.

E' l'occasione per rivedere decenni di controriforme fiscali, reintroducendo al livello necessario l'imposizione sul capitale, sui profitti e i dividendi delle grandi imprese e delle grandi rendite. Le circostanze richiedono una riforma fiscale duratura che permetta di riassorbire l'impatto della crisi e di favorire una biforcazione verso il sociale e l'ecologico. L'ideale sarebbe evidentemente realizzare questa riforma su scala europea, per evitare fughe di capitale e *dumping* fiscale. Anche se può sembrare fuori dalla portata, bisogna affermare la necessità ed il diritto di ciascun Stato di procedere con tali riforme, lottando affinché queste possano estendersi a più paesi possibili.

E' senza dubbio utile evidenziare una misura di fondo come il ristabilimento dell'ISF (imposta di solidarietà sulla ricchezza) in Francia, o l'istituzione di una "taxe-Covid", la cui attuale formulazione presenta comunque dei limiti, nella misura in cui si tratta di una tassa eccezionale e proposta direttamente a livello europeo.

### **La subordinazione ai "mercati"**

La questione del debito è una buona cartina di tornasole delle sfide europee. Dietro ai dibattiti molto tecnici, esistono questioni eminentemente politiche. La prima fra queste viene sollevata dal principio di mutualizzazione, quale che ne sia la forma strumentale. L'alternativa è questa: o ciascun paese se la sbrogia da solo con i propri problemi o si raggiunge un grado supplementare di integrazione rispetto a questa crisi, che sarebbe evidentemente la soluzione razionale di fronte a una pandemia che non conosce frontiere.

Ora, il rischio che questa tappa non venga superata è grande ed è possibile che, al contrario, si assista ad un ripiegamento su supposti interessi nazionali, dovuto a orientamenti politici di tipo sovranista. Questo significherebbe una crescente divergenza fra i paesi dell'Unione Europea, con una tendenza al vassallaggio dei paesi del Sud (a immagine e somiglianza della Grecia), che potrebbe, per reazione, condurre all'esplosione della zona euro, che sarebbe comunque un disastro condiviso.

La seconda sfida è in relazione ai "mercati", cioè le potenze finanziarie ed economiche. Tutta la costruzione europea si è realizzata secondo il principio della subordinazione a questi "mercati", che conviene costantemente "tranquillizzare", specialmente con la gestione del debito pubblico e in materia fiscale. La crisi ha portato la BCE a sottrarsi, almeno parzialmente, a questa subordinazione, ma questa "infrazione" rischia, evidentemente, di essere solo temporale. Almeno, la crisi sanitaria ha posto in termini molto concreti questo problema di fondo: uno Stato deve poter portare avanti le politiche pubbliche necessarie per produrre dei "beni comuni" come la sanità senza dover renderne conto agli interessi privati di cui i mercati sono i rappresentanti.

Infine, la condizionalità dovrebbe essere un'esigenza essenziale. Nel momento più alto della crisi, i governi sostengono le famiglie e le imprese, una cosa evidentemente utile. Ma gli aiuti alle imprese dovrebbero essere almeno accompagnati da condizioni, per esempio



nel caso dei 7 miliardi di euro che il governo francese è disposto a versare a Air France. Invece di ritornare alla situazione precedente, sarebbe meglio ristrutturare tutta una serie di industrie dopo averle nazionalizzate.

Gli orientamenti più favorevoli al benessere dei popoli si scontreranno anche con i dogmi dell'economia dominante e con gli appelli allo sforzo e alle restrizioni. Dietro questi dogmi si profilano, come sempre, gli interessi dei padroni, l'egoismo e la cupidigia dei quali possono combinarsi perfettamente con l'invocazione degli interessi nazionali. Ecco perché le previsioni economiche sono impossibili nei periodi di agitazione sociale. Ecco anche perché l'uscita dalla crisi sarà la posta in gioco degli scontri sociali e politici.

(15 maggio 2020)

Traduzione di Fabrizio Dogliotti

Copyright © 2021 